

Da N come Noemi a T come Tulliani (donne in redazione)

Posted by: [Silvia Garambois](#) in [politica](#) on Sep 07, 2010  

Tagged in: [linguaggio sessista](#)



Da N come Noemi a T come Tulliani. Le nostre calde estati sono segnate dalle presenze femminili. Per Noemi è stato consumato a barili l'inchiostro di stampa. Elisabetta Tulliani, invece, più che come "moglie" (di Gianfranco Fini) è finita in prima pagina come "sorella del cognato" del Presidente della Camera: quanto basta, cioè, perché di lei conosciamo il modello dei costumi da bagno e gli amori con Luciano Gaucci, il vecchio patron del Perugia.

Del resto avevamo archiviato il 2009 con altri temi "forti" per l'informazione: le veline-onorevoli, le escort a Palazzo Grazioli, i rapporti tra trans e politici, potere e sesso a pagamento. Roba che scotta sulle scrivanie dei direttori, tra scoop giornalistici e ricatti d'alto bordo, compra-vendite di foto e filmcini hard passati di mano in mano, rimescolari di fango. Una stagione impietosa per la politica e – alla fine – anche per l'informazione.

Da un'estate all'altra, si è fatta piazza pulita di una quarantina d'anni di battaglie femminili contro l'uso del linguaggio sessista e gli stereotipi nell'immagine della donna sui media. Le femministe (vecchie e nuove) denunciano infatti che l'abuso sui giornali del termine "prostituta" si è accompagnato ad una campagna sessuofobica e moralista, fino a mettere a rischio la libertà sessuale, con tutto quel che ne consegue, compresa la guerra scatenata alla pillola abortiva. Tema però che sfiora appena le scrivanie dei direttori: ad appassionarsi, al massimo, sono le redattrici. In privato, però. Contano dunque così poco le donne nei giornali, se è vero davvero che questa professione si è fortemente "femminilizzata"?

I dati ufficiali confermano una presenza femminile massiccia in redazione: le donne tra giornali e tv sono seimilaottocentosessantasei (censite al 31 dicembre 2008). Sembra ieri – gli anni '70 - che le si poteva nominare una per una, fare l'appello. Ormai rappresentano invece il 37,52% degli interi corpi redazionali. E allora perché è bastata una stagione di sesso e potere per annullare la faticosa marcia del "linguaggio di genere", sprofondando in vetuste e bipartisan velleità proibizioniste?

C'è qualche altro numero, più piccolo, che lo spiega: nei quotidiani ci sono solo sei donne direttrici, gli uomini invece sono 113. E tra i quotidiani che finiscono nelle mazzette (di solito si considerano 35 testate, tra quelle nazionali e quelle a maggior diffusione) a contare le donne si fa ancora prima, sono tre: Flavia Perina al "Secolo d'Italia", Concita De Gregorio a "l'Unità" e – new entry – Norma Rangeri al "manifesto". Vien da dire: la politica s'addice alle signore!

Come si può pensare che durante le riunioni di redazione, con le foto delle escort sul tavolo, qualcuno osi preoccuparsi di linguaggio, quando intorno al signor direttore siedono (sempre guardando ai quotidiani) 99 vicedirettori maschi (e cinque femmine), 477 caporedattori maschi (e 67 femmine) e 288 vicecaporedattori maschi (e 40 femmine)? Il linguaggio, alla fine, è una questione di potere. E le donne nei giornali non ce l'hanno.

Le famose "Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana" stilate da Alma Sabatini nel 1986 vengono ormai considerate poco più che un reperto storico. Ecco allora che sui giornali compaiono titoli come "Operai, disoccupati, pensionati e donne nel corteo di protesta", dove le donne anziché essere considerate metà del genere umano vengono "zippate" in una categoria sociale, oppure perle come "Le piaghe di Rimini: droga, donne e riciclaggio" (titolo da "La voce di Rimini", 16 aprile 2003), dove chi dice donna pensa prostituta...

Questi elementi forse sono sufficienti e illuminanti per i ragazzi dei corsi universitari di Scienze della Comunicazione, cresciuti studiando secondo i progetti europei in cui si dichiara che "la lingua, al di là dell'uso tecnico e specialistico, trasmette informazioni in numero e varietà molto più ampi di quanto emerge in superficie. Essa esprime e trasmette la visione della realtà di chi la usa: non riflette la realtà in sé, ma il modo in cui essa viene interpretata" (dal "progetto europeo Polite"). Per adesso almeno questi studenti si appassionano di "linguaggio di genere" e non capiscono perché dopo le battaglie nei giornali per imporre il termine "inviata" accanto a "inviato" e "ministra" insieme a "ministro", si è finiti a puttane (termine per altro a lungo vietato sui quotidiani generalisti e a tiratura nazionale).

Ma nelle redazioni (dove c'è la presunzione di saper parlare a tutti: agli incliti e ai colti, ai popolani e al vulgo, "gentil sesso" compreso) le cose per le donne, tra linguaggio e potere, non vanno così lisce.

A curiosare le gerenze dei giornali se ne scoprono di "gender gap" giornalistici... Partendo proprio da quei "giornali di pettegolezzi" (oggi più modernamente definiti di "gossip"), da sempre considerati appannaggio femminile perché, si sa, le donne di natura sono pettegole: e qui scopriamo che "Vip" è diretto da Paolo Mosca, "Eva Tremila" da Umberto Mazzarini (entrambi della Piscopo editore) e "Chi" da Alfonso Signorini, che dirige pure "Sorrisi e canzoni" (entrambi Mondadori). Come dire: i pettegolezzi non sono più cose da donne. Neppure quelli?

Anche sui "femminili" le sorprese non mancano se il gruppo Repubblica-L'Espresso affida a Claudio Giua la direzione di "D-la Repubblica delle Donne" e la Hachette-Rusconi sceglie Eugenio Gallavotti per dirigere "Elle". In sintesi, da una analisi di 23 periodici femminili risulta che dieci sono diretti da uomini, compresa una testata per ragazzine come "Cioè", della Panini editore (affidata a Marco Iafrate) e una di oroscopi per sole donne, "Astrella", della Piscopo editore (diretta da Lamberto Antonelli). Per ultima anche Silvana Giacobini ha lasciato la sua poltrona di direttore di "Diva e donna" al suo vice, Angelo Ascoli, che firma il giornale della Cairo editore dal primo numero del 2010.

Sia chiaro: ben vengano gli uomini nelle redazioni al femminile, visto che uno dei guai dell'informazione sono proprio i recinti, i ghetti, donne che parlano di donne, gay di gay, animalisti di animali. Ma subito sulla poltrona da direttore si devono sedere, a dar lezioni a giovani precarie timorose (di perdere il lavoro)?

In questo quadro, comunque, molte prestigiose testate "femminili" continuano ad essere saldamente presidiate da giornaliste di fama. Umberto Eco nel suo ultimo libro, "La vertigine della lista", elogia gli elenchi che "suggeriscono quasi fisicamente l'infinito", e dunque tentiamo anche noi l'ebbrezza della "lista delle direttore", per scoprire che a Rcs il mensile "Amica" è diretto da Daniela Bianchini; il settimanale "A" da Maria Latella, e "Io donna", il magazine del "Corriere della Sera", da Diamante D'Alessio, mentre in casa Mondadori Cipriana Dall'Orto è alla guida di "Donna Moderna", Vera Montanari del settimanale "Grazia" e del mensile "Flair", Patrizia Avoledo di "Confidenze", Anna Bogoni di "Cosmopolitan"... L'enumerazione di donne direttrici nei periodici, in realtà, si ferma a 80 (tra "femminili", "popolari", visto che Daniela Hamai ha da poco ceduto a Bruno Manfellotto l'unica poltronissima al femminile nei news-magazine, quella dell' "Espresso"). E gli uomini? Arrivano a quota 153. Nel settore sport, poi, non c'è storia...

Ma allora dove si sono "nascoste" le donne? Proprio nei periodici, dove sono (quasi) tante quante gli uomini: 1631 rapporti di lavoro contro 1649. Anzi: in questo settore ci sono più donne che uomini tra i redattori ordinari, più donne che uomini persino tra i capiservizio. Anche se poi le percentuali si invertono bruscamente procedendo nella scala gerarchica...

Vien da dire: ma per fortuna la tv è un'altra storia. Basta guardarla, trucco e parrucco a volontà!

Non è vero niente: sono solo effetti speciali...

Dai dati del dicembre 2008 (gli ultimi disponibili) tratti dalle dichiarazioni aziendali alla Previdenza dei giornalisti, alla Rai risultano tre donne direttore. A inizio 2010 sempre tre sono i contratti, ma Angela Buttiglione – storico volto del Tg1, direttrice di Rai International prima e delle Testate regionali poi - il 31 ottobre 2009 ha lasciato la Rai, qualche tempo prima dell'obbligo anagrafico e con parecchie polemiche per la sua buonauscita ("Panorama" ha parlato di 930mila euro). E' però stata nominata nel frattempo Bianca Berlinguer alla guida del Tg3, cosicché, insieme a Giuliana Del Bufalo (Rai Parlamento) e a Barbara Scaramucci (Teche Rai), il numero minimo di tre donne direttrici nella tv pubblica è garantito. I direttori uomini, invece, sono 16. E questa proporzione è confermata in tutte le posizioni di vertice: alla Rai ci sono tre vicedirettrici e 39 vicedirettori, 49 caporedattrici e 217 caporedattori, 64 vicecaporedattrici e 128 vicecaporedattori... Se la tv pubblica è lo specchio d'Italia, l'immagine riflessa è questa. Con tutto quel che di maschilista ne consegue.

Anche a Mediaset donne direttrici non ce ne sono, e neppure a Sky né a La7 (dove però Pina Debbi è vicedirettrice). Complessivamente, su 41 poltrone da direttore nelle radio e tv private italiane, solo 7 sono occupate da signore.

Cosa cambia se è un uomo o una donna a "fare" un tg? E' esattamente quello che si è chiesta anche l'Unione europea che ha commissionato un'indagine sul rapporto donne e media. Per l'Italia se ne è occupato il Censis, che ha affidato la ricerca a Elisa Manna. La ricercatrice è partita da un obiettivo di contenuto: scoprire se, dagli anni in cui i media erano sotto accusa per l'abuso di stereotipi nella rappresentazione femminile, si è mosso qualcosa. Risultati più che deludenti: nel nostro Paese, in cui le donne costituiscono il 51.50% della popolazione italoфона, la tv continua a parlare al maschile. Cosicché la Manna alla fine scrive: "Alla donna dell'intrattenimento, la cui unica preoccupazione sembra essere mostrare alla telecamera il profilo migliore, si sostituisce bruscamente (*nell'informazione, n.d.r.*) la donna del dolore, la donna-vittima.

E delle donne normali, di quelle che studiano, lavorano, cercano di affermarsi nel mondo delle professioni o delle cose pubbliche?"

Nell'ampia ricerca, che esamina la presenza delle donne in tutta la programmazione tv (dai tg alle fiction, dall'intrattenimento alla pubblicità), c'è anche una tabella curiosa, in cui si esamina cosa cambia se a condurre un tg è un uomo o una donna. Come dire: questioni di stile. Ebbene: l'informazione "aggressiva" è appannaggio maschile (17,1% contro il 4,2% delle giornaliste), al contrario è "emotiva-enfatica" se a parlare è una giornalista (29,2% per le donne, 4,9% per gli uomini) ma è anche più "umanizzante" (8,2% le donne, 3,7% gli uomini).

Forse non significa che donna è meglio: ma "altro", certamente, sì.

(questo articolo è l'aggiornamento dell'inchiesta apparsa sul numero 3 di Cometa, trimestrale di critica della comunicazione, del gennaio 2010)